



Veglia diocesana dei lavoratori

“... LO AVEVANO RICONOSCIUTO NELLO SPEZZARE IL PANE”

Meditazione

Missaglia, 30 aprile 2005

**Nel mondo del lavoro,
tra difficoltà e speranze,
riviviamo l'esperienza dei discepoli di Emmaus**

Carissimi,

continuiamo la nostra tradizione della Veglia Diocesana dei lavoratori alla vigilia del 1° maggio. Quest'anno il nostro incontro assume un significato particolarmente intenso, perché conclude un *mese davvero straordinario* per quanto è avvenuto nella Chiesa e nel mondo, perché fa risuonare – prolungandola – dentro di noi l'esperienza dei giorni del *grande lutto per la morte di Giovanni Paolo II* e dei giorni della *grande gioia per l'elezione del nuovo papa Benedetto XVI*. Vi confesso che questa esperienza ha avuto in me accenti quanto mai forti, accenti unici, singolari, veramente eccezionali.

Sì, il Signore mi ha elargito una grande grazia, sia con la concelebrazione alla Messa delle esequie di Papa Giovanni Paolo II, sia con la partecipazione così esaltante e trepidante al Conclave. Ho vissuto questa grazia, con la responsabilità che l'accompagnava, sentendomi intimamente legato ai miei confratelli Cardinali, ma non meno con tutta la nostra bellissima Chiesa ambrosiana e, dunque, anche con tutti voi. Ed ora, arricchito da questa grazia e con un'accresciuta responsabilità, riprendo con rinnovato entusiasmo il mio servizio pastorale. Questa nostra Veglia è uno dei primi appuntamenti diocesani dopo il mio ritorno da Roma.

Saluto tutti dal profondo del cuore, con affetto sincero e fraterno. Saluto voi presenti, e insieme desidero raggiungere l'intero mondo del lavoro della nostra Diocesi. Con amore ancora più paterno, vorrei in particolare che il mio saluto arrivasse al cuore di quanti – specialmente giovani – sono faticosamente alla ricerca di un posto di lavoro, di quanti sono variamente preoccupati e



provati nel loro lavoro, di quanti hanno perso o sono in pericolo di perdere il lavoro.

Quest'anno la nostra Veglia assume anche la fisionomia di un cammino fatto insieme. Ed ora, a cammino terminato, vogliamo soffermarci sulla pagina dei *discepoli di Emmaus*, che abbiamo sentito proclamare nel Vangelo (*Luca 24, 13-35*). È, questa, una pagina tanto antica, eppure è sempre aperta, nuova, capace di sprigionare sorprese. Essa fotografa la vicenda di quei due uomini la sera di Pasqua di cui ci parla l'evangelista Luca, e insieme getta una luce straordinaria che ci fa interpretare in profondità la vicenda della nostra stessa esistenza: di uomini e donne, di credenti nel Signore, di lavoratori.

Ed è una vicenda che tutti siamo chiamati a ripercorrere e a rivivere ogni giorno. È di noi, di ciascuno di noi, raggiunti nel cuore e nelle opere, che parla il racconto di Emmaus. Esso ci dice una parola sempre attuale, originale, affascinante e coinvolgente; ci comunica una parola che svela il senso e il destino del nostro vivere quotidiano.

Ascoltiamola questa parola! Lasciamoci sfidare e rinnovare da essa!

Si accostò e camminava con loro

L'esperienza dei *due discepoli* che, totalmente *immersi nella tristezza e senza più nessuna speranza*, erano in cammino verso Emmaus, è il *simbolo di tanti uomini e donne del nostro tempo* che appaiono incerti, confusi, smarriti, impauriti, minacciati nella speranza; come pure è il simbolo *di non pochi cristiani* che, oltre a condividere questi stati d'animo, sembrano aver perso non solo la speranza ma la stessa fede, limitandosi a mantenere alcune pratiche o a vivere superficialmente qualche forma di religiosità. È, ancora più radicalmente, il simbolo *di ogni uomo* che può sperimentare, nella propria vita, momenti di fatica, di delusione, di incertezza, di affievolimento o di smarrimento della fede, di disperazione.

Neppure *i lavoratori e il mondo del lavoro* sono risparmiati da questa esperienza. Lo sappiamo bene tutti e voi, uomini e donne del lavoro, lo sapete ancor meglio di me, che *il mondo del lavoro*, anche oggi, *sta vivendo momenti difficili*.



C'è *disorientamento* soprattutto nella prospettiva del domani, nel pericolo della povertà che si affaccia per molte più persone e famiglie rispetto ad alcuni anni fa, per i redditi medi che non sono sufficienti anche se il lavoro è per i due coniugi, per i costi elevati, per il clima di competitività esasperato che filtra tra i lavoratori di una stessa azienda.

E ancora: il mondo del lavoro, dal quale giustamente ci attendiamo ragioni di vita e di speranza, spesso non ci aiuta affatto a trovare quelle realizzazioni e quella speranza che sono necessarie per un'esistenza corrispondente con la dignità della persona umana. Anzi, sembra di dover dire che quando cerchiamo di essere più responsabili, più generosi, più impegnati, abbiamo *più fatica e più delusioni* da sopportare, senza la possibilità di sentirci dire: "Qualcosa cambierà". Spesso sentiamo forte *l'impressione che tutto sia inutile*, che è meglio pensare soltanto a se stessi, che i tempi della solidarietà sono cambiati e che è troppo pericoloso impegnarci per la giustizia. E il ritornello è sempre lo stesso: «Noi speravamo...» (Luca 24, 21).

Il *cammino* dei due discepoli di Emmaus, però, è già *abitato da una presenza*, è già sostenuto da una compagnia. È *quella di Gesù!* La sua è una presenza *discreta*, molto discreta, a tal punto da non essere riconosciuta: «Gesù in persona si accostò e camminava con loro. Ma i loro occhi erano incapaci di riconoscerlo» (Luca 24, 15-16). Presenza discreta, sì, ma insieme presenza *forte*: presenza che interroga, che fa emergere le domande, che ama e conduce pian piano a *cogliere il senso* di ciò che avviene e dell'intera esistenza.

L'invito che ci viene, allora, è quello di *non arrenderci di fronte alle difficoltà*, ma di *interrogarci* con lucidità e decisione *sulle cause* di queste stesse difficoltà. Dobbiamo avere il coraggio di chiamarle per nome, queste cause. E insieme, però, dobbiamo chiederci quali *segni nuovi* vanno emergendo nel mondo del lavoro in questa nostra epoca di globalizzazione sfrenata e non adeguatamente governata.

Sì, forse, mentre guardiamo con preoccupazione alle difficoltà, alcuni *segni nuovi*, mai presi sul serio, incominciano a dirci che oggi ci sono fatti più grandi, che meritano la nostra attenzione. E così, analizzando il mondo del



lavoro di oggi, possiamo iniziare ad aprire gli occhi, anche se questo non basta per darci sufficiente speranza. *Anche nel lavoro* noi cristiani – con gli altri e per primi – siamo invitati a scoprire *questi segni*: segni che rischiano di rimanere sconosciuti, di essere giudicati insignificanti, di essere respinti perché sentiti come irritanti.

Ma quali sono questi segni? Ecco: possono essere i colleghi di lavoro, un cartello che parla di pericolo, un amico che ha bisogno di noi... I “segni” diventano “segnalazioni”, ossia indicazioni che ci richiamano ad un mondo di valori profondi e autentici che va conosciuto, capito, accolto e rispettato: uno straniero, un amico, una legge di sicurezza, un bisogno ci ricordano che noi siamo vitalmente inseriti in una trama di messaggi e di segni, che spesso non capiamo ma che ci portano a incontrare presenze nuove e a sentirci chiamati dalla voce stessa del Signore.

Ed è proprio questo il punto più importante: dobbiamo cercare di *capire se, in tutto quello che succede oggi nel mondo del lavoro, non è nascosto qualche nuovo appello di Dio*. La fatica – e insieme la fortuna – è, in una parola, quella di cercare di cogliere che cosa il Signore vuole dirci attraverso tutte le vicende – anche quelle difficili, pesanti, negative – che sperimentiamo nel mondo del lavoro.

Ripetiamolo: *la presenza di Gesù* con noi ci è assicurata, ci è assicurata per sempre, ma è e *rimane una presenza discreta*, dunque una presenza che chiede di essere riconosciuta. È una presenza che non si impone, ma che si propone. È una presenza “risolutiva”, senza però essere miracolistica o magica: è una presenza che ci affianca nella fatica, ma che non la elimina, che ci lascia tutta la responsabilità di stare dentro la storia, con i suoi problemi, cercando insieme e con tenacia le strade da seguire.

Spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui

C'è un secondo momento che caratterizza l'esperienza dei discepoli di Emmaus. È l'esperienza dell'*ascolto della Parola*. Gesù, infatti, – annota san Luca – «cominciando da Mosè e da tutti i profeti spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui» (*Luca 24, 27*). Il racconto di Emmaus ci si presenta così



come una *lunga catechesi*, tutta orientata a condurre i discepoli alla fede nella risurrezione di Gesù Cristo consegnato alla morte.

È un momento decisivo, ma che chiede tempo: chiede, cioè, la pazienza di *“fermarsi” per ascoltare*, per diventare capaci di guardare alle cose e agli avvenimenti – anche alle vicende della propria esperienza lavorativa – con lo sguardo “contemplativo” di chi sa andare oltre la superficie e l’immediata evidenza per raggiungere il significato più vero delle cose e degli avvenimenti.

In questo tempo dell’ascolto, ci è dato un *referimento sicuro*, anzi “il” riferimento per eccellenza, quello che tutto interpreta e giudica nella verità. E questo riferimento è *la Parola di Dio*. La Parola di Dio è un dono prezioso che è messo nelle nostre mani, meglio nel terreno del nostro cuore. Essa ci manifesta le grandi scelte del Signore e ci aiuta a vedere il significato del nostro cammino e delle nostre decisioni. La Parola del Signore è vita e sapienza, è anche scoperta delle nostre incapacità, ostinazioni, paure («sciocchi e tardi di cuore»). E, tuttavia, questa rivelazione non è un giudizio e neppure una condanna. Spesso, è semplicemente il *richiamo a scandagliare il nostro mondo e il nostro cuore per spalancarli alla nuova speranza* che il Signore ci vuole donare. Così la Parola di Dio ci permette di aprirci al significato dei segni che incontriamo sulla nostra strada, ci incoraggia di fronte alle fatiche anche se non le capiamo. È un *seme che genera speranza*.

Per questo è molto importante che il mondo del lavoro – in concreto voi carissimi lavoratori – sappia ascoltare la Parola del Signore: è troppo preziosa per poterne fare a meno, è troppo luminosa per dimenticarcela nelle tenebre della tempesta, è troppo feconda di vita per trascurarla di fronte ai pericoli della morte. L’invito è, allora, a far sì che nei “gruppi di pastorale del lavoro” dei nostri decanati e delle nostre parrocchie, l’ascolto della Parola di Dio costituisca sempre l’elemento primo e irrinunciabile nel leggere e nell’interpretare le vicende del mondo, come pure nell’individuare sia le scelte da operare, sia le modalità di una presenza e di una testimonianza che la fede cristiana esige e rende possibili.

È proprio qui, nell’ascolto della Parola di Dio, che potremo costantemente cogliere il *“Vangelo del lavoro”* ed essere aiutati a vivere



secondo un'autentica *"spiritualità del lavoro"*. Di questo Vangelo e di questa spiritualità papa Giovanni Paolo II – che ricordiamo con affetto e che ringraziamo per la vicinanza che ha sempre avuto per il mondo del lavoro – ci ha offerto gli elementi essenziali nel suo ampio e articolato magistero, a iniziare dall'enciclica *Laborem exercens* (cfr. soprattutto i nn. 25-27), che vi invito a riprendere e a rimeditare.

Ma noi sappiamo che *questo "Vangelo del lavoro"* non è semplicemente un testo scritto o un insieme di dottrine e di indicazioni pratiche. È, più profondamente ed esistenzialmente, una persona, *la persona viva del Signore Gesù*, "il figlio del carpentiere", l'uomo del lavoro, l'uomo che con il suo lavoro a Nazaret, con il suo insegnamento e, soprattutto, con la sua passione, morte e risurrezione, ha redento il lavoro umano e ha fatto di questo stesso lavoro una via di salvezza e di santificazione.

Nessun timore, dunque, a volgerci al Signore Gesù, a contemplarlo, a lasciare che sia lui stesso ad entrare nella nostra vita di lavoratori. Sì, *non abbiamo paura!* Cristo non ci deruba di nulla, ma ci dona tutto. Ce lo ha ricordato il nostro nuovo papa Benedetto XVI domenica scorsa, con delle parole quanto mai vere e importanti anche per gli uomini e le donne del lavoro: «Non abbiamo forse tutti in qualche modo paura – se lasciamo entrare Cristo totalmente dentro di noi, se ci apriamo totalmente a lui – paura che Egli possa portar via qualcosa della nostra vita? Non abbiamo forse paura di rinunciare a qualcosa di grande, di unico, che rende la vita così bella? Non rischiamo di trovarci poi nell'angustia e privati della libertà? ... No! chi fa entrare Cristo, non perde nulla, nulla – assolutamente nulla di ciò che rende la vita libera, bella e grande. No! solo in quest'amicizia si spalancano le porte della vita. Solo in quest'amicizia si dischiudono realmente le grandi potenzialità della condizione umana. Solo in quest'amicizia noi sperimentiamo ciò che è bello e ciò che libera... Non abbiate paura di Cristo! Egli non toglie nulla, e dona tutto. Chi si dona a lui, riceve il centuplo. Sì, aprite, spalancate le porte a Cristo – e troverete la vera vita».

Carissimi lavoratori: questa sera, anche dal nostro cuore sgorga la stessa *invocazione* dei discepoli di Emmaus: *«Resta con noi perché si fa sera»*



(Luca 24, 29). Anche noi, come loro, sentiamo il bisogno insopprimibile di dire al Signore: “resta con noi”, entra nelle nostre case, nelle nostre fabbriche, nei nostri uffici, nella nostra vita, nel nostro cuore.

Quando questo avviene, succede il miracolo: Gesù viene riconosciuto. Così è stato per i due di Emmaus. Così sia per ciascuno di noi.

Si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero

Il vertice dell'esperienza dei discepoli di Emmaus consiste, infatti, nel sedersi a tavola con Gesù. Fu proprio allora – quando egli rifece i gesti già compiuti nel Cenacolo la sera del Giovedì Santo, diventati da lì in poi i gesti tipici di ogni Eucaristia – che «si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero» (Luca 24, 31).

È nello “spezzare il pane” che l'incontro con il viandante sconosciuto, che già aveva fatto loro ardere il cuore spiegando le Scritture, diventa un incontro quanto mai personale, il luogo della “conoscenza” di Gesù, ossia del suo riconoscimento, di un riconoscimento che si fa condivisione di vita, di amore, di destino. Ed è qui che quella “tensione verso Gesù” che aveva attraversato tutta la loro esistenza – tanto da far nascere in loro una speranza, andata poi delusa – giunge al suo compimento: Gesù si presenta loro come la persona da incontrare e con cui rimanere, come colui che ancora sa dare pienezza di significato alla loro vita, in una parola come il Signore.

A questo incontro trasformante con Cristo è finalizzata tutta la nostra vita. Ed è l'incontro che si realizza in modo quanto mai unico e significativo nell'Eucaristia, in particolare nell'*Eucaristia della Domenica*.

A proposito dell'Eucaristia, vogliamo riascoltare le parole che Giovanni Paolo II ha pronunciato a Sesto San Giovanni il 21 maggio 1983, nell'incontro con i lavoratori, durante le giornate conclusive del XX Congresso Eucaristico Nazionale. Eccole: «Parlando dell'Eucaristia... come non sottolineare un aspetto che lega in particolare voi, lavoratori e lavoratrici, con tale Sacramento? Siete voi, infatti, che apprestate, per così dire, la materia dell'Eucaristia. Non sono forse i lavoratori dei campi che hanno coltivato la vite e il frumento? Non sono i lavoratori dell'industria che hanno apprestato i vari



strumenti di cui l'uomo si serve per trasformare i grappoli in vino e le spighe in pane? La liturgia della Chiesa lo riconosce chiaramente quando, all'offerta del pane e del vino nella Messa, ripete due volte: "*frutto della terra e del lavoro dell'uomo*". I lavoratori possono dire con giusto orgoglio che l'ostia e il vino consacrato sono, per una parte, anche opera loro».

Sì, nell'*Eucaristia*, anche ogni lavoratore può e deve riconoscere, in qualche modo, il *vertice*, il compimento supremo *di tutto il suo lavoro*. In realtà, il frutto del lavoro dell'uomo viene preso dal Signore e, in forza di un "mirabile scambio" di doni, viene assunto per diventare il Corpo e il Sangue di Gesù, quel Corpo e quel Sangue che danno vigore, pienezza di vita e di libertà, salvezza totale all'uomo e al mondo.

E, con il pane e il vino – frutti del lavoro dell'uomo –, è *tutta la nostra vita* ad entrare in questo straordinario dinamismo dell'Eucaristia, ad essere *assunta e radicalmente trasformata dal Signore*: è la nostra vita umana che viene resa realmente partecipe della vita stessa di Dio. È l'intera nostra vita, in tutte le sue dimensioni, anche nella sua dimensione lavorativa.

Nell'Eucaristia e grazie all'Eucaristia, allora, è tutto il lavoro umano che viene reso partecipe della vita di Cristo e viene a tal punto trasformato da diventare, in qualche modo, espressione e manifestazione della stessa salvezza operata dal Signore. A dirci, insieme, che niente del nostro lavoro va perduto, ma tutto viene attratto da Cristo e trasformato da lui. Così si esprime un documento dei Vescovi italiani pubblicato qualche giorno fa: «La presenza del Signore Gesù nell'Eucaristia è come la garanzia, la promessa fedele e il richiamo perenne che tutte le realtà del cosmo sono incamminate verso di lui e che il Signore Risorto alla destra del Padre le attira a sé in un modo irresistibile» ("*Frutto della terra e del lavoro dell'uomo*". *Mondo rurale che cambia e Chiesa in Italia*, n. 33). Sì, queste parole dei Vescovi, scritte pensando al mondo rurale, riguardano direttamente «le realtà del cosmo»; ma queste stesse «realtà del cosmo» sono da intendersi riferite non solo ai beni naturali, ma anche a tutto ciò che compone il cosmo, a cominciare dall'uomo, dalla sua vita, dalla sua attività, dal suo lavoro.



Ancora una volta, carissimi lavoratori, vi invito a *riscoprire e a vivere la centralità dell'Eucaristia* nella vostra vita di lavoro. Così come vi invito a *riscoprire e a vivere l'importanza della Domenica* come Giorno del Signore. Essa è «il giorno che dà significato a tutti gli altri giorni. È il giorno della festa, che libera l'uomo dalla assolutizzazione del lavoro e del profitto e lo orienta a relazioni più intense, con se stesso, con la famiglia, con gli altri e con Dio» (*ivi*, n. 32). Essa è, soprattutto, il Giorno dell'Eucaristia, che ha al suo centro la celebrazione della Messa e che proprio dall'Eucaristia trae il suo più forte dinamismo e la sua fisionomia più autentica (cfr. *Mi sarete testimoni*, n. 52).

So bene che oggi il vivere la Domenica come Giorno del Signore costituisce una vera e propria *sfida*, una sfida quanto mai *seria* e che richiede di essere affrontata con decisione e responsabilità non comuni, dal momento che ci troviamo in un contesto sociale e culturale nel quale tutto sembra conspirare in una direzione diversa, se non addirittura contraria, dal modo cristiano di intendere la Domenica. Ma noi cristiani non possiamo tirarci indietro. Ci è chiesto di *vivere la Domenica come tale* – nel suo significato più pieno, più ricco e più bello di “giorno del Signore, della Chiesa e dell'uomo” –, *anche se gli altri non lo fanno*. È questo, peraltro, l'esempio dei martiri di Abitine, i quali, in un mondo e in una cultura ostili, difesero e testimoniarono fino all'effusione del sangue di non poter stare senza la cena del Signore, senza la partecipazione all'Eucaristia domenicale e, quindi, di non poter vivere senza la Domenica.

Anche noi, cristiani del nostro tempo, siamo chiamati a testimoniare che “*senza la Domenica, senza la Cena del Signore, non possiamo vivere*”: anzi – in un certo senso – non possiamo “essere” cristiani, non possiamo “esistere” come cristiani! Ed è, questa, una testimonianza che ci impegna, in quanto cittadini del mondo a pieno titolo, a *usare tutti i mezzi democratici per far sì che* – a livello culturale, sociale e legislativo – *siano poste le condizioni affinché chi vuole possa vivere la Domenica secondo il suo significato* religioso e, insieme, antropologico, culturale e sociale.

Fecero ritorno a Gerusalemme



C'è un ultimo aspetto della vicenda dei discepoli di Emmaus che va sottolineato. Ed è questo: non sono state né la comprensione consolante della divina Scrittura né l'esperienza gioiosa dell'Eucaristia a porre fine al loro viaggio. Il viaggio continua, meglio riprende con un nuovo inizio. Infatti, proprio l'ascolto della Parola e il riconoscimento di Gesù nello spezzare il pane conducono i discepoli alla "missione", li rendono testimoni gioiosi e coraggiosi del Signore, da loro stessi ascoltato, incontrato e riconosciuto. Per questo – scrive l'Evangelista – «i due partirono senza indugio e fecero ritorno a Gerusalemme, dove trovarono riuniti gli Undici e gli altri che erano con loro» e dove «riferirono ciò che era accaduto lungo la via e come l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane» (*Luca 24, 33.35*).

E Gerusalemme è la città di Dio, il luogo della vera convivenza umana, la città ideale; è, nello stesso tempo e inscindibilmente, il simbolo di ogni vicenda storico-civile e della città definitiva, che risplende della gloria di Dio. Come a dire che *il riconoscimento di Gesù come Risorto e vivente, presente nella sua Chiesa, conduce necessariamente alla «missione», una missione vissuta nella concretezza della storia, giorno dopo giorno, fino al compimento definitivo che si avrà con il ritorno glorioso del Signore.*

L'Eucaristia, allora, se è vera, mette in moto un dinamismo di *condivisione* e di *servizio*, ci spinge a donarci ai fratelli, a "diventare noi stessi Eucaristia", ossia prolungamento vivo del dono di Gesù nelle mille situazioni della nostra esistenza e di fronte agli innumerevoli volti del nostro prossimo, a cominciare da quelli in qualche modo intristiti e sfigurati dalle difficoltà e dai pesi della vita, dalle diverse forme di povertà e di sofferenza. Come ha scritto Giovanni Paolo II nella sua ultima lettera apostolica *Mane nobiscum Domine*, «il cristiano che partecipa all'Eucaristia apprende da essa a farsi *promotore di comunione, di pace, di solidarietà*, in tutte le circostanze della vita», a crescere in «*un impegno fattivo nell'edificazione di una società più equa e fraterna*» (nn. 27-28).

In questo senso, *il lavoro* stesso può e deve essere vissuto come *luogo e strumento di solidarietà*. Infatti, se è vero che *il lavoro aiuta a crescere, a maturare, a diventare competenti, a conoscere sempre più*, è altrettanto vero che proprio *questo lavoro, nella nostra società, non è fatto semplicemente per*



nostro uso e consumo, ma per uno scambio di prodotti e di servizi; non è fatto solo per noi, *ma anche per gli altri*, per chi ha bisogno, per far decollare e sviluppare un progresso, per mettere in circolazione beni e risorse che sono frutto di intelligenza e di esperienza. E se il lavoro serve, giustamente, per guadagnare uno stipendio e quindi per poter vivere con dignità e libertà nella propria famiglia, esso permette anche ad altri di utilizzare le nostre capacità perché possano essere sostenuti nelle loro necessità. Così il lavoro è *come un invito*, è come un'offerta, che, se fatto bene, con intelligenza e responsabilità, può aiutare molti altri a innalzare il livello di sviluppo del mondo, può diventare un autentico grande dono per tutti.

Nello stesso tempo, lasciarsi spronare dall'Eucaristia e dai suoi dinamismi di amore significa anche *adoperarsi concretamente perché il lavoro ci sia e ci sia per tutti, sia cioè effettivamente per ogni persona un vero e proprio "diritto"*. Mai, forse, come in questo nostro tempo sentiamo il bisogno di parlare di *diritto al lavoro*. Non penso di essere pessimista o di negare i tanti passi positivi che sono stati fatti. Penso, invece, di essere realista se dico che sono ancora numerose e grandi le difficoltà che in questi ultimi anni rendono preoccupante *la minore sicurezza del lavoro*. Così alcune forme di flessibilità faticano a far assumere i giovani a tempo indeterminato; si fanno troppe selezioni per quelle donne che decidono per una scelta di maternità; esistono troppi tempi determinati per poter progettare il futuro di una famiglia; si pagano troppo alti canoni di locazione; troppe aziende ristrutturano o delocalizzano, obbligando alla mobilità persone oltre i cinquant'anni che poi stentano a trovare lavoro. E come dimenticare le difficoltà che tuttora incontrano i disabili nella ricerca del lavoro, siano essi riconosciuti o siano non riconosciuti?

A noi è chiesto di testimoniare con coraggio – e insieme con fiducia – che la dignità di tutte le persone chiede lavoro e autonomia e non può accontentarsi dell'elemosina, chiede di poter produrre ed essere utile alla società e non un peso da assistere con la pensione, salvo, ovviamente, i casi di grave difficoltà fisica o psichica.



Carissimi uomini e donne del lavoro, anche a voi rivolgo l'appello che fin dall'inizio di questo anno pastorale ho indirizzato a tutti i cristiani della nostra Diocesi: *“L'Eucaristia della Domenica accenda in noi il fuoco della missione!”*. Sì, lo accenda anche in voi e vi faccia – nel mondo del lavoro e con il vostro lavoro – *costruttori di vera libertà, di giustizia, di amore e di solidarietà e, in tal modo, operatori di pace!*

È l'augurio che faccio a ciascuno di voi, ricordando le tante *testimonianze di Giovanni Paolo II sul lavoro*, ricordando il primo Maggio come giorno di memoria per i lavoratori uccisi alla fine dell'800 a Chicago, mentre manifestavano per il diritto al lavoro ed al riposo, chiedendo il riconoscimento della dignità di ogni persona, rivendicando che il lavoro umano non è una merce.

È l'impegno che affido a tutti voi, affinché *l'Eucaristia* sia un *appuntamento* di scoperta e di speranza, ma anche *l'inizio di una missione* di cui il nostro tempo e in particolare il mondo del lavoro hanno grande bisogno.

+ Dionigi card. Tettamanzi
Arcivescovo di Milano